

I ribelli conquistano la quarta città del Paese. Sono oltre una cinquantina i morti. La preoccupazione internazionale

Haiti, Aristide da profeta a dittatore

L'opposizione in rivolta contro il presidente scava trincee e rifiuta di andare alla trattativa

Maurizio Chierici

Aristide era la speranza alla quale si aggrappavano gli haitiani senza niente, vale a dire il 90% dei tre milioni e mezzo di straccioni dell'isola. La speranza sta tramontando. Gonaives, quarta città del paese, è in mano all'opposizione armata. Milizie che scavano trincee, tagliano ponti. Hanno formato un governo di liberazione nazionale e rifiutano di incontrare il presidente attorno al tavolo organizzato in Giamaica dall'Organizzazione degli stati dei Caraibi, supervisione dell'Oea che riunisce le due Americhe.

Da profeta a dittatore, il cammino sembra lungo e le colpe non sono tutte di Aristide, ma della paura che respira e che lo ha segnato per sempre nel primo colpo di stato appena quattro mesi dopo la prima elezione democratica nei 200 anni di storia della repubblica nera. La Cia lo ammette: a Bush padre non piacevano gli esaltati. Ecco, perché. 1990. Aristide era uscito dalla baracche con i sermoni del suo movimento Lavalas (l'Avanzata) nel quale traduceva i principi della teologia della liberazione. Un prete capopolo non si era mai visto a Port Au Princes dove la gerarchia della Chiesa accompagnava le fortune delle grandi famiglie. In un lampo «Tidid» sotterra il candidato dell'oligarchia: comizi in creolo che spaventano Washington, innervosendo un Vaticano non favorevole agli «ecclesi populist» del salesiano che «dà voce ai senza voce». Insomma, a tutti. Appena Clinton diventa presidente l'esilio finisce. Torna nel '94 con il proposito di mettere sotto controllo ogni poltrona della burocrazia infida. Accentra ogni potere. E spiega che deve farlo per evitare corruzione, prevaricazioni e le squadre della morte: tontons macoutes, fantasma inventati dal dottor Duval-



Il presidente di Haiti Aristide, in alto scontri nelle strade della capitale



lier, Papa Doc, la cui dittatura aveva terrorizzato l'immensa bidonville che copre ogni angolo di Haiti.

Quando il 17 ottobre '94 mi avvicino all'Aristide reinsediato, le campane suonano mezzogiorno e una sirena paralizza la città. Bus, auto, bici e passanti immobili come statue, mano aperta sul cuore mentre dalle finestre del palazzo presidenziale gli altoparlanti distribui-



disce di bere il beaujolais nouveau appena arrivato da Parigi. Carnagione chiara, virtù decisiva perché ad Haiti basta una goccia in meno di sangue nero per godere il paradiso di bianchi e meticci. Non si mescolano alla politica, ma da lontano gradiscono l'ordine militare. Stanno nutrendo le milizie dell'opposizione che hanno conquistato Gonaives e il loro denaro riunisce in un solo movimento gli 84 partiti nei quali si sbriciola il malcontento.

Quando parla, Aristide mantiene l'agitazione del predicatore. Ha 50 anni. Sospeso dalla Chiesa, sposa una ragazza americana conosciuta nell'esilio

tra Canada e Venezuela. Le due figlie crescono nella reggia di Tabarre, «casa del tradimento» come brontola chi l'aveva tanto amato. Vanno a scuola in elicottero non nascondendo la strana ricchezza del padre. Vigilantes arruolati a Miami vegliano sulla loro incolumità. Aristide è stato riletto qualche mese fa con voti truccati, secondo l'opposizione la quale non si è presentata «futando l'imbroglio». Da bravo liberista convertito, ha privatizzato i telefoni, si è accaparrato le Tv attraverso prestanome che spendono i suoi soldi. Somiglia sempre più al Papa Doc contro il quale si scatenava. I suoi tontons sono diven-

tati «chimere», ma la violenza non cambia. Hanno chiuso per sempre la bocca agli ex compagni del Lavalas: se ne sono andati costringendolo a ritoccare il nome del partito in Fanni Lavalas, la famiglia è la vita. E poi il cinismo esibito quando viene ucciso il giornalista famoso nell'isola, Jean Dominique: ogni mattina sottolineava il tradimento delle promesse. «Sono tanti i giornalisti che scrivono meglio di lui...». Neanche un'ombra di sdegno. E gli ultimi fan increduli si arrendono. Non è più l'Aristide che faceva sognare. Anche perché non nasconde gli strani compagni con i quali divide gli affari. Glays

Lauture, lo scandalo: amica del cuore e di soldi di Michèle Duvalier, moglie di Baby Doc, imbambolato figlio del vecchio dittatore. Ha regnato con la stessa paura del padre disperdendo sui tavoli da gioco i miliardi rubati al paese.

La parabola di Aristide è sorprendente. Figlio di una vedova poverissima, studia nei salesiani. L'inquietudine lo allontana in un esilio accademico: via, in Canada, per toglierlo dalla tentazione dell'idealista che predica la rivolta. Si laurea in psicologia e torna dagli studi biblici di Gerusalemme con le parole dei profeti. Gli aiuti dell'Unione Europea e Stati Uniti avevano ormai superato i due milioni di dollari dispersi fra i notabili dell'entourage dei quali il presidente si è liberato con l'accusa di corruzione. Ogni controllo sul suo tavolo e nessuno sa cosa è successo. Ecco perché le borse si sono chiuse.

Il primo gennaio, celebrando i due secoli della rivoluzione nera ispirata alla rivoluzione francese, Jean Bertrand Aristide ha chiesto a Parigi un indennizzo di 21 miliardi di dollari, «debito dell'indipendenza», debito morale ma non giuridico per gli schiavi che la Francia ha trascinato dall'Africa. La Francia deve pagare perché ha riconosciuto la colpa, unico paese al mondo a pentirsi per la tratta dei neri. Regis Debray è appena tornato da Port aux Princes dove è andato ad analizzare l'inquietudine che scoppia. Rapporto presentato a Chirac: l'embargo, ripete, toglie ogni possibilità di normalizzazione. Impedisce il dialogo e le speranze democratiche. 21 miliardi sono tanti, ma una cifra simbolica riavvicinerebbe la storia del vecchio paese alla vecchia colonia. Solidarietà simbolica, ma potrebbe evitare altri morti (finora 52) aprendo la porta ad osservatori internazionali in grado di gestire la transizione verso un regime accettabile, diverso dallo sfascio Aristide.

l'intervista

Teodoro Petkoff

«Solo un referendum può salvare il Venezuela»

Il direttore del quotidiano TalCual: il Paese attraversa la peggiore crisi politica ed economica della sua storia

Cinzia Zambrano

«Il referendum è l'unica via d'uscita democratica per evitare la guerra civile in Venezuela, un Paese piegato dalla più grave crisi politica ed economica della sua storia». Teodoro Petkoff, direttore del quotidiano venezuelano TalCual, non ha dubbi su come vada risolta la grave instabilità politica che affligge il Paese: attraverso il referendum revocatorio del mandato del presidente Hugo Chavez. A favore del quale l'opposizione ha raccolto circa 3,4 milioni di firme, molte di più dei 2,5 milioni (il 20% dell'elettorato) necessari per indire la consultazione. «Al momento il Consiglio nazionale elettorale (Cne), composto da cinque membri di cui tre simpatiz-

zanti per Chavez e due per l'opposizione, sta vagliando le firme per certificarne l'autenticità -dice Petkoff-. Si tratta di un processo delicato, che sta creando grosse tensioni e che domina la vita politica del Venezuela». I risultati della verifica dovrebbero arrivare a fine mese. Se le firme risulteranno valide, il referendum verrà indetto tre mesi dopo.

Le firme sono state consegnate a dicembre. Chavez ha già denunciato una «megafrode», ma ha anche detto di «essere preparato» all'eventualità della consultazione.

«Sì, in modo irrisolvibile Chavez ha parlato di frode, un modo per fare pressione sul Consiglio elettorale. Recentemente ha anche dichiarato che accetterà qualsiasi verdetto,

quindi anche il sì al referendum. Molti dicono che lo faccia solo perché è sicuro che il Consiglio troverà il modo per non dare l'ok alla consultazione. Ciò non toglie che resta una dichiarazione importante».

Il Venezuela è l'unico paese al mondo ad avere questo strumento, inserito nella Costituzione scritta da Chavez...

«Sì, è un principio sancito dalla Costituzione, l'opposizione ha approfittato di questa possibilità, trovando molti consensi».

Quali sono, secondo l'opposizione, gli errori di Chavez?

«Il presidente è accusato non solo di pessima amministrazione e di aver rovinato l'economia del paese, ma anche di totalitarismo. Si tratta di un'opposizione molto ampia, che va dall'estrema sinistra all'estrema

destra. Personalmente penso che l'attuale governo sia uno dei peggiori che il Paese abbia mai avuto. Nel 2002 abbiamo avuto una caduta del 9% del prodotto interno lordo, nel 2003 siamo sul 9-10%, la disoccupazione oggi è al 15%, quattro mesi fa era al 20%. Questo governo è stato eletto per superare la crisi economica e politica del paese. Ebbene, dopo cinque anni la situazione è notevolmente peggiorata, nonostante il prezzo del petrolio sia salito. Sappiamo bene che l'economia del Venezuela segue l'andamento del petrolio: se il prezzo del greggio scende, scende anche l'economia, se sale, anche l'economia fa un salto in avanti. Da cinque anni i prezzi del petrolio sono i migliori nella storia del Venezuela. Evidentemente allora c'è qualcosa che non funziona nell'amministra-

zione della politica economica. Abbiamo alle spalle cinque anni di crisi economica, cinque anni di tensione di radicalizzazione, con momenti di picco come il colpo di Stato dell'aprile 2002 e gli scioperi di due mesi che hanno paralizzato il settore petrolifero. Tutto questo ha creato una situazione economica gravissima».

Nel panorama sud-americano, Chavez è comunemente considerato un interlocutore autorevole per Lula e Kirchner. Si sta creando una sorta di fronte latino-americano contro gli Usa?

«Parlare di fronte contro gli Usa è una semplificazione. Questa non è la politica di Lula, né di Kirchner. È vero, ci sono dei contrasti tra Lula e gli americani, ma Lula ha anche precisato di non essere contro gli Usa. A fine febbraio che ci sarà a Caracas

un incontro tra i tre, ma sarà a margine del riunione del gruppo dei 15. Non è un summit, ma una semplice colazione di lavoro. A Chavez piace parlare di un asse Caracas-Brasilia-Buenos Aires, ma è una sua fantasia. Il fatto è che Chavez risulta comodo per Lula e Kirchner. Per ciò che riguarda il rapporto Chavez-Usa, è molto ambiguo: sotto il profilo commerciale la relazione è ottima, perché è basata sul petrolio, ma sotto il profilo politico i rapporti con il Dipartimento di Stato sono pessimi».

Come uscire in modo pacifico, senza violenza, da questa crisi?

«L'unico modo per il paese di evitare la guerra civile è il referendum, la sola via d'uscita senza violenza. Attualmente nel Paese ci so-

no tutte le condizioni per una guerra civile, ed è davvero un miracolo che finora sia stata evitata. Un miracolo dovuto alla lunga cultura democratica costruita nel Paese durante gli ultimi 50 anni. Ma i segnali ci sono, come la violenza verbale che è altissima, l'insulto è ormai diventata la pressione politica più normale del paese. Cerchiamo di uscire da queste orribili crisi attraverso una via democratica, costituzionale, che è quella del referendum».

Lei crede che ci sarà?
«Credo di sì, perché non è facile annullare le firme raccolte. Certo è che se il Cne dà l'ok al referendum, per il Venezuela si annunciano tre mesi di altissima tensione, di una campagna elettorale che potrebbe essere difficile e violenta».

segue dalla prima

Per Bush non c'è "Porta a Porta"

Si fa avanti Tim Russert, della NBC, giornalista di lunga esperienza che conduce da molti anni un celebre programma televisivo della domenica mattina, "Meet the Press" (incontrare la stampa). Sottotitolo non detto ma noto anche a Bush: lo fate a vostro rischio e pericolo. Molte carriere politiche (si pensi al sen. Hart, quando era candidato presidenziale) sono state stroncate da quelle interviste. Non esistono accordi preliminari o situazioni di comparaggio, come è avvenuto l'altra settimana nel celebre "Porta a Porta" italiano. In quell'occasione Bruno Vespa ha zittito Antonio Di Pietro perché, ha detto senza mascherare l'accordo, «Dobbiamo ascoltare prima il ministro Giannardi che ha da darci dei numeri». Si trattava del numero di leggi "ad personam" approvate dalla maggioranza di Berlusconi, tra cui l'obbligo dei fari accesi di giorno e la patente a punti. Doveva essere la

smentita all'affermazione secondo cui Berlusconi fa leggi solo per se stesso.

Vespa, "il moderatore", non ci ha spiegato come sapeva che cosa c'era fra le carte di uno dei suoi ospiti, data la sua scrupolosa equidistanza. Ma evidentemente anche lui è un previsivo, come direbbe Scapagnini esaltando le doti uniche di Berlusconi.

Negli Usa Vespa non c'è, non c'è riparo in alcuno studio televisivo.

George Bush ha corso il suo rischio, perché domande e accordi in anticipo non ce ne sono, non ci sono trucchi, grandi schermi e arrivi a sorpresa, e il giornalismo non è variato. Come è andata? Bene, per il giornalismo. L'intervistatore al presidente degli Stati Uniti chiede: «Lei ha fatto la guerra perché ha detto che non c'erano dubbi sulle armi di distruzione di massa, ma di quelle armi non c'è traccia...» Risposta di Bush: «Giusto».

Incalza Russert: «Adesso è chiaro che le cose non stanno come aveva detto lei». E George Bush: «Estate». «Ma allora che cosa risponde a chi l'accusa di avere portato il Paese

in guerra con falsi argomenti? Si può lanciare una guerra preventiva senza prove? Poi avete detto che saremmo stati salutati come liberatori e invece siamo in forti difficoltà. Abbiamo sbagliato i calcoli?».

Sono tutte domande a cui l'uomo più potente del mondo si sottomette con pazienza e cerca di rispondere senza innervosirsi o dare segni di irritazione. Il fatto è che Bush sarà anche l'uomo più potente del mondo ma la carriera televisiva di Russert non è nelle mani del presidente degli Stati Uniti. Anche Russert è bravo, ma non farà la fine di Enzo Biagi.

Fa luce una domanda chiave dell'intervistatore, che dopo tante contraddizioni di Bush nelle risposte gli chiede: «Ma lei andrà a testimoniare alla Commissione d'inchiesta che dovrà cercare di chiarire come si è arrivati all'errore?».

Gli indici di gradimento popolare di Bush continuano a scendere e lui si rende conto di non possedere sette reti televisive e di non essere in grado di far tacere un giornalista. Perciò ci tiene a manifestare la sua buona volontà: «Certo che ci andrò. Sarò ben lieto di mettere a di-

sposizione della commissione tutto quello che so, e di dare qualche indicazione, se me la chiedono».

Naturalmente il giornalista Russert fa notare la trovata di Bush: la commissione pubblicherà i suoi risultati solo dopo le elezioni. E a Bush non resta che dire, visto che il gioco è scoperto: «Beh, ci vuole tempo per queste cose». E poiché Bush controlla molto, nel suo Paese e nel mondo, ma non controlla tutto, e non pretende di essere immortale, allarga le braccia, quando il giornalista osserva, in conclusione, che la commissione potrà forse riferire non a lui ma a un altro governo.

Scrive il Washington Post, il giorno dopo l'intervista, che «Il presidente avrebbe molto gradito una domanda sulla sua fede religiosa e le sue persuasioni in materia di gay nelle forze armate, e la sua posizione "pro-life" (anti aborto)» e l'intervistatore invece gli ha piazzato due imbarazzanti domande sul modo in cui, da giovane, George Bush ha evitato di andare in guerra. Quanto deve avere invidiato, in quel momento, George Bush, il suo ricco ed estroso amico italiano.

Furio Colombo

In edicola oggi con l'Unità

- Libro "Diario da Nassiriya" € 3,50 in più
- Libro "Educare all'odio" € 3,50 in più
- Libro "Le Religioni dell'Umanità" L'Islam € 3,50 in più L'Ebraismo € 3,50 in più Il Buddismo € 3,50 in più
- Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più
- Raccolta "Corvo Rosso" € 4,90 in più
- Rivista "NoLimits" € 2,20 in più
- Rivista "Sandokan" € 2,20 in più

California I giudici bloccano un'esecuzione

Un tribunale d'appello ha bloccato l'esecuzione del condannato a morte Kevin Cooper in California, in programma oggi un minuto dopo la mezzanotte (le 09.01 di martedì mattina in Italia). La Corte d'Appello ha deciso di riesaminare il caso. Quella di Cooper, condannato a morte per la brutale uccisione di quattro persone 21 anni fa, sarebbe stata la prima esecuzione in due anni nello stato. Il neo-governatore Arnold Schwarzenegger aveva dato nei giorni scorsi via libera definendo «schiacciante» le prove contro Cooper. I legali di Cooper, che si è sempre proclamato innocente, sostengono che nuovi elementi rendono necessario un riesame del caso. A favore di Cooper hanno manifestato divi di Hollywood come Sean Penn e Denzel Washington.